

## **La Bibbia nel Vaticano II: la «Dei Verbum»**

Non potevano essere più indovinate le due parole iniziali con le quali si intitola la costituzione dogmatica del Vaticano II sulla Divina Rivelazione: *Dei Verbum* (= DV). Esse esprimono in sintesi l'intero contenuto del documento conciliare.

I Padri, «in religioso ascolto della parola di Dio» (DV 1), hanno voluto orientare la loro attenzione a una tematica tanto vitale per la comunità ecclesiale e, pur in mezzo a momenti difficili, a interrogativi e ostacoli che sembravano in un primo momento insuperabili, sono giunti a dare alla Chiesa delle indicazioni assai preziose sia a livello dottrinale che a livello pastorale.

Si deve subito osservare che *l'aspetto dottrinale* è quello che è stato messo in luce in forma più ampia. Il Vaticano II, infatti, «seguendo le orme dei concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina rivelazione e la sua trasmissione» (DV 1). Il c. I (la rivelazione); il c. II (la trasmissione della divina rivelazione); il c. III (l'ispirazione divina e l'interpretazione della S. Scrittura); il c. IV (l'Antico Testamento); il c. V (il Nuovo Testamento) si muovono su questa linea. Soltanto nel c. VI (la Scrittura nella vita della Chiesa) vi è il chiaro intento di dare delle *indicazioni pastorali*.

Una tale constatazione, però, non permette di affermare che in questo documento i Padri conciliari non siano rimasti fedeli *all'indirizzo pastorale* che ha animato l'intero Vaticano II. E questo perché resta «pastorale» la maniera stessa di trattare i singoli temi dottrinali: essi non sono scelti e dettati da una reazione a probabili oppositori, con intenti apologetici, ma piuttosto dal desiderio di suscitare nei cristiani una riflessione ed una presa di coscienza nei loro confronti.

A questo punto risulterebbe troppo lungo presentare un commento alla DV. Preferiamo perciò sottolineare, all'interno della costituzione dogmatica, *i dati di arrivo* che hanno aperto nuove vie alla successiva riflessione teologica, invitando il lettore a completare queste indicazioni mediante una *lettura personale* del documento.

### **I. La Sacra Scrittura nel piano della rivelazione**

Il concilio Vaticano I (1870) nella costituzione dogmatica sulla fede cattolica (*Dei Filius*) aveva offerto una precisa definizione della Rivelazione. Se si guarda, invece, al primo capitolo della DV non vi si trova una simile rigida enunciazione. Si preferisce *descriverla* così come essa è avvenuta, usando i termini stessi della Scrittura.

La Rivelazione ha inizio da un preciso piano di Dio: «Piacque (a Lui) nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà» (DV 2). Questa manifestazione si è realizzata in un ampio periodo di tempo. È incominciata con la stessa storia dell'uomo: «fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori» (DV 3). È continuata

dopo la sua caduta, quando «a suo tempo chiamò Abramo, per fare di lui un grande popolo». Poi attraverso i Patriarchi, Mosè e i Profeti, «Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice... ha preparato lungo i secoli la via del vangelo» (DV 3). Il dialogo di Dio con l'umanità ha raggiunto la sua pienezza in Cristo. In Lui gli uomini «hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura» (DV 2). In tal modo gli uomini sono passati da una semplice conoscenza a una partecipazione di vita.

Questo disegno salvifico è avvenuto «con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto» (DV 2). Il documento conciliare afferma dunque che la rivelazione si realizza mediante una *stretta connessione* tra *eventi e parole*. Qui si è voluto tener conto di due correnti di pensiero in campo teologico, incomplete, dopo tutto, se considerate separatamente.

1. La *prima* riduce la Rivelazione soltanto ad una semplice serie di avvenimenti;
2. *l'altra* confonde la rivelazione-parole con la rivelazione attraverso parole, quindi trascura l'aspetto complementare delle opere.

Invece *eventi e parole* vanno considerati come «due facce della medesima medaglia», ossia della Parola del Dio rivelante. Con ciò viene recuperato il significato che ha il termine «parola» (= *dabar*) in lingua ebraica. Esso infatti comprende nel suo spazio semantico sia la *locutio* e sia *l'eventus*, cioè il «parlare» e l'«agire».

Ora, come esempio, possiamo richiamare l'impostazione redazionale dell'intero vangelo di Matteo. Tale vangelo si può considerare come un dramma svolto in sette atti riguardante la venuta del regno di Dio:

1. la sua preparazione nella persona del Messia (cc. 1-2);
2. la promulgazione del programma davanti ai discepoli e alla folla nel discorso della montagna (cc. 3-7);
3. la sua predicazione ad opera degli apostoli (cc. 8-10);
4. gli ostacoli che deve incontrare da parte degli uomini (cc. 11,1-13, 52);
5. i suoi inizi in un gruppo di discepoli, con a capo Pietro (cc. 13,53-18,35);
6. la crisi che prepara la sua definitiva venuta (cc. 19-25);
7. infine questa stessa venuta, nella sofferenza e nel trionfo, con la passione e la resurrezione (cc. 26-28).

Il vangelo dell'infanzia (cc. 1-2) e la parte conclusiva (cc. 26-28) fanno da cornice alle cinque sezioni che sono poste al centro del quadro. Ognuna di queste sezioni parla del Regno e ne rivela il mistero, dapprima attraverso dei *fatti* e subito dopo attraverso un *discorso*. Ambedue le realtà sono strettamente unite e si illuminano reciprocamente. In questo l'evangelista Matteo segue l'indirizzo della catechesi rabbinica, secondo la quale *l'insegnamento* va prima annunciato con alcuni *fatti*.

Sicuramente possiamo allargare la stessa impostazione a tutta la realtà della Rivelazione divina. Dio nella storia della salvezza si rivela a noi sia quando tramite un profeta *annuncia* un dato ben preciso, sia quando *opera* nella storia del popolo ebraico e del nuovo popolo di Dio, la Chiesa. Parole e fatti «parlano», si chiariscono reciprocamente. Forse noi siamo spontaneamente più attenti alla «voce» del messaggero di Dio, perché ivi sono maggiori gli elementi che suscitano la nostra attenzione. È indispensabile, però, acquistare una *capacità di lettura* anche di fronte agli avvenimenti. La Bibbia non solo ne documenta con fedeltà l'accaduto, ma già indirizza verso una sua interpretazione.

## **2. Scrittura e Tradizione, due forme dell'unica Parola di Dio**

Con la venuta di Cristo la rivelazione è entrata nella fase definitiva. «E non è da aspettarsi alcun'altra rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signor nostro Gesù Cristo» (DV 4). Egli, la Parola del Padre, ha rivelato tutto quanto gli uomini potevano conoscere.

Come *trasmettere e perpetuare* nel tempo questa preziosa realtà? Vi è già una risposta a questa domanda. Attraverso una pagina scritta, *la Bibbia*, e attraverso una pagina non scritta, ma viva nella fede della comunità cristiana, *la Tradizione*. Sono due «fonti» che scaturiscono dalla medesima sorgente, l'acqua che vi scorre è identica, la Parola di Dio.

Conoscere la *prima realtà*, ossia la Scrittura, è per sé abbastanza facile: basta accostarsi ai numerosi libri ispirati dell'Antico e Nuovo Testamento, che il «canone biblico» presenta. Risulta, invece, più difficile definire ed individuare la *seconda realtà*, la Tradizione. Essa «comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede» (DV 8). Fa parte della Chiesa stessa: «tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede». Si rivela «nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto» (DV 8). Però la comunità cristiana, pur essendo in possesso di questo «dato rivelato», giunge alla «conoscenza» di esso nel corso della sua storia «con l'assistenza dello Spirito Santo». «Cresce, infatti, la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, ... sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità» (DV 8).

Ora qual è il rapporto fra queste due forme dell'unica Parola di Dio? La risposta a questa domanda ha rappresentato il problema numero uno nella formulazione della costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione. E non si è giunti ad un chiarimento definitivo. Si è preferito sottolineare alcuni punti, lasciando aperti su altri la discussione e l'approfondimento teologico. Viene detto che

- a) «ambidue scaturiscono dalla stessa sorgente»;
- b) «esse formano in certo qual modo una cosa sola»;
- c) «tendono allo stesso fine» (DV 9), cioè la salvezza degli uomini. In altre parole, vi è qualche cosa che le accomuna («formano *in certo qual modo* una cosa sola») e qualche cosa che le distingue («la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura»).

Conosciamo la posizione della Riforma protestante che parla di una sola fonte della Rivelazione («sola Scriptura»). Conosciamo le risposte del Concilio di Trento che definisce la presenza delle due fonti, Scrittura e Tradizione. La DV non rimette in discussione la posizione precedente, ma apre la via ad un approfondimento, capace di evidenziare la mutua relazione che intercorre tra Tradizione e Scrittura. Esse infatti «costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa» (DV 10).

### **3. Il Magistero, interprete e servo della Parola di Dio**

Nell'affrontare questo tema anzitutto si afferma che «custode» della sacra Tradizione e della sacra Scrittura, ossia della Parola di Dio, è la Chiesa nel suo insieme (popolo cristiano e Pastori). Ad essa è stato affidato un tesoro di grande valore, che è per tutti i cristiani motivo di unità di fede, di vita, di preghiera e di insegnamento. Tuttavia, se tutti indistintamente ne sono custodi, ossia attenti ascoltatori, al Magistero (Papa e Vescovi) è affidato un ufficio particolare: quello di «interpretare autenticamente la Parola di Dio» (DV 10). Questo è possibile perché il Magistero possiede un carisma particolare, ottenuto «per mandato divino», ed esercitato «con l'assistenza dello Spirito Santo». Ciò è garanzia di *autenticità*, ossia di *lettura fedele* del messaggio biblico. Questa prerogativa, però, non pone il Magistero al di sopra della Parola di Dio, perché il suo ruolo rimane un ruolo di *servizio* e di *ministero*. «Affermazione preziosa nel dialogo ecumenico attuale: è la prima volta che un testo conciliare si esprime in questo modo» (R. Latourelle).

Viene pure precisato in quale modo il Magistero attua questa sua *missione* nell'ambito della comunità cristiana: «piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone» (DV 10). Merita attenzione la stessa successione delle parole. Sono tre momenti collegati uno all'altro.

*Primo momento:* «piamente ascolta» la Parola di Dio. In questa prima fase il Magistero si trova nella situazione di tutti i cristiani, chiamati a porsi con fede in ascolto del Vangelo.

*Secondo momento:* «santamente custodisce» il messaggio ricevuto. Dopo un ascolto attento, è necessario passare a «conservare» questa Parola di Dio, senza nulla togliere e senza nulla aggiungere. Ciò significa *meditare su* quanto è giunto all'orecchio, perché si trasformi da parola in vita. Ed anche in questo passaggio il Magistero si accomuna al fedele.

*Terzo momento:* «fedelmente espone» la Parola. Solo a questo punto il Magistero 'si distingue' all'interno della comunità cristiana. La Parola ricevuta non è sua, è di

Dio. Ora, anche se la comprensione di essa non è facile, una fedele interpretazione è possibile perché lo stesso Spirito divino assiste il Magistero in questo compito di «esposizione» della Parola.

#### **4. Autore umano e autore divino della Scrittura**

La pagina biblica è opera di un doppio autore: lo scrittore umano e l'ispiratore divino (lo Spirito Santo). Fra i due vi è stata una stretta collaborazione, tanto che il testo sacro è attribuibile in ugual misura all'uno e all'altro, anche se il ruolo svolto nella realizzazione di esso è diverso.

Guardando a come si è affrontato questo problema biblico in passato, è facile constatare che l'argomento *autore-umano* e *autore-divino* non ha avuto contemporaneamente una eguale attenzione. Inizialmente si è preferito sottolineare l'azione ispiratrice dello Spirito Santo, privilegiando *l'aspetto divino* della Bibbia, fino a parlare, da parte di qualcuno, di una specie di «dettato divino», relegando lo scrittore quasi al semplice compito di «scrivano».

La DV, tenendo conto della 'riflessione di quest'ultimo secolo, in particolare dell'apporto di tre encicliche bibliche (*Providentissimus Deus* di Leone XIII, 1893; *Spiritus Paraclitus* di Benedetto XV, 1920; *Divino afflante Spiritu* di Pio XII, 1943) riequilibra il discorso parlando dell'agiografo come di «vero autore». «Per la composizione dei Libri Sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo Egli in essi e per loro mezzo, scrivessero, come *veri autori*, tutte e soltanto quelle cose che Egli voleva fossero scritte» (DV 11). Fra lo Spirito di Dio e lo scrittore umano vi è stato quindi aiuto reciproco, anche se però l'iniziativa è partita da Dio che ha agito «in essi e per loro mezzo», nel pieno rispetto della loro libertà («si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità»). Di più il testo conciliare non dice. Non risponde, ad esempio, al quesito se lo scrittore ha avuto coscienza di questo particolare aiuto divino. Un tema dopo tutto difficile da affrontare, anche se in alcune testimonianze biografiche, presenti in qualche passo biblico, si accenna velatamente a questo fatto carismatico (cf. Ger 20,7-18).

Forse sono pochi gli autori della Bibbia che hanno avuto coscienza, di fronte alla pagina che stavano scrivendo, di essere artefici non di un semplice testo umano, ma di una pagina divina ispirata. Sappiamo che sarà la comunità cristiana che successivamente riconoscerà in quelle pagine l'impronta divina e un messaggio ispirato, e come tale l'accoglierà («Poiché tutto ciò, che gli autori ispirati o agiografi asseriscono, è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo», DV 11).

#### **5. La Scrittura propone una verità salvifica**

Se si scorrono con attenzione i libri della Bibbia è facile imbattersi in affermazioni scientifiche errate, visioni culturali superate, divergenze (anche notevoli) in racconti che

riguardano gli stessi fatti, e altre cose ancora. Come si può affermare allora che la Bibbia dice il vero?

La teologia precedente il Vaticano II rispondeva ponendosi in una prospettiva negativa: anziché di verità parlava di *inerranza* (*non errore*). Questo era il ragionamento più comune: la Bibbia è senza errore, perché è Parola di Dio e Dio non può commettere errore. Ci si muoveva così in una linea apologetica, difendendo la verità biblica «in campo aperto e su tutti i fronti», non accorgendosi di finire alle volte in vicoli ciechi.

La DV supera questa impostazione, facendo sua una visione positiva. Così si esprime: «I libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle Sacre Scritture» (DV 11). La verità della Scrittura è quindi una verità in «ordine alla nostra salvezza» (= *nostrae salutis causa*). La Bibbia, in altre parole, non ci mente riguardo al senso di Dio e alla nostra esistenza. Questo significa che si deve distinguere tra verità salvifica (quella appunto che la Bibbia pretende di offrire) e verità scientifica o storica, ecc. (che la Bibbia non sempre e necessariamente pretende di avere).

La pagina biblica non presume di rispecchiare ogni tipo di verità. Ciò che le interessa e per cui Dio si è impegnato è la verità religiosa. Un fatto, ad esempio, non è garantito in tutto e per tutto, nella sua esattezza scientifica e cronistica. È garantito nella misura in cui è utile alla nostra salvezza, ossia a farci comprendere l'amore di Dio, il senso della storia e del nostro vivere. Prendiamo il capitolo primo della Genesi, al racconto della creazione: esso non intende fornirci una descrizione sull'origine del mondo, ma si muove all'interno di conoscenze popolari dell'epoca; senza volerle correggere, se ne serve per raggiungere le proprie finalità, quelle cioè di far comprendere che la signoria di Dio è su tutte le cose, che tutte le cose sono buone, che l'uomo ha il primato su di esse e che è stato creato ad «immagine di Dio». Questo è il messaggio che la Scrittura «con certezza, fedelmente e senza errore» vuole comunicare con questa prima pagina. Il resto fa da cornice e da veste letteraria..

## **6. Ruolo del genere letterario nell'interpretazione della Scrittura**

La Bibbia è parola di Dio, scritta «alla maniera umana». Infatti il testo sacro porta i segni della personalità dell'autore umano e della sua preparazione culturale. Di qui le notevoli differenze stilistiche, visibili ad una prima lettura, non solo all'interno dell'Antico Testamento, ma anche del Nuovo.

Ora, quale via seguire per giungere al significato del testo? La DV risponde: «L'interprete della Sacra Scrittura, per capire bene ciò che egli (Dio) ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano inteso significare e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole» (DV 12). Ossia: si arriva all'intenzione di Dio attraverso l'intenzione

dello scrittore. Ora «per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari» (DV 12).

Su questo punto in passato non si era detto molto e le direttive della DV suonano abbastanza nuove. È significativo dunque che si prenda in considerazione il «genere letterario», a cui prima si guardava, da parte cattolica, con una certa perplessità, dato l'uso non equilibrato che se n'era fatto nell'ambito della teologia della Riforma (cf. M. Dibelius, R. Bultmann ... ). Vengono offerti anche alcuni esempi di generi letterari: «La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa nei testi in varia maniera storici, o profetici, o poetici, o con altri modi di dire» (DV 12). Sono soltanto alcune esemplificazioni, ma si riferiscono ai generi letterari maggiormente presenti nella Bibbia.

Come regolarsi allora di fronte a modi di scrivere che si distanziano da noi per mentalità e tempo? «L'interprete ricerchi il senso che l'agiografo intese di esprimere ed espresse in determinate circostanze, secondo le condizioni del suo tempo e della sua cultura, per mezzo di generi letterari allora in uso. Per comprendere infatti nel loro giusto valore ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve fare debita attenzione sia agli abituali e originari modi di intendere, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che allora erano in uso nei rapporti umani» (DV 12),

Al lettore della Bibbia viene chiesto in certo qual modo di fare un passo indietro, di spogliarsi del proprio modo di pensare ed assumere la *mens antiqua* dello scrittore biblico. Un passo non facile, ma doveroso per quanto è possibile. Tuttavia questo è solo il primo gradino per entrare nel «circolo ermeneutico» della Parola di Dio. Anzi, con la *verifica letteraria* si giunge solo alle soglie del mistero, racchiuso nella Bibbia. Ad essa si deve aggiungere la *lettura teologica*: «La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito, mediante il quale è stata scritta» (DV 12). In questo passaggio ci viene in aiuto un metodo che agevola tale lettura: «badare con non minor diligenza al contenuto e alla unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva Tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede» (DV 12). In definitiva il cristiano non legge da solo la Bibbia: la legge nell'ambito di una comunità cristiana che da sempre vive di questa Parola.

## **Conclusioni**

Al termine di questi rilievi, possiamo chiederci come si presenta il documento conciliare nel suo insieme. Anzitutto si nota *unità di tono e di stile*. Non vi sono contrapposizioni, differenziazioni sottili, delimitazioni antitetiche. Si preferisce porsi al di sopra della 'polemica diretta' per accentuare maggiormente i punti che uniscono e non tanto quelli che dividono.

Stilisticamente la DV ha una *veste storico-biblica: storica*, nel senso che affronta il tema della Rivelazione divina nel suo presentarsi e snodarsi nel tempo; *biblica*, perché il testo è arricchito di continui riferimenti tratti dalla Bibbia.

In tal modo si è già attuato in questo documento quello che è stato un forte invito di tutto il Concilio Vaticano II: un fruttuoso ritorno della riflessione cristiana alle fonti e, prima fra tutte, alla Sacra Scrittura.

## **Sommario**

La costituzione dogmatica Dei Verbum del Vaticano II offre, sul tema della Bibbia, indicazioni assai preziose alla comunità cristiana. L'A. presenta in sintesi le più significative.

1. La rivelazione divina: è presentata dalla DV come il disegno salvifico di Dio, manifestatosi in eventi e parole strettamente connessi tra loro. L'A. sottolinea e spiega tale connessione.

2. Le fonti della rivelazione: sono la Bibbia, pagina scritta, e la Tradizione, cioè la dottrina, il culto, la vita della Chiesa. Il rapporto tra queste due fonti rappresenta un problema teologico bisognoso di approfondimento; il Concilio si è limitato a sottolineare la loro mutua relazione.

3. Il Magistero della Chiesa svolge nei confronti della Parola di Dio un compito («piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone») che in parte l'accomuna a tutti i fedeli, in parte gli è proprio.

4. Rapporto tra autore-umano e autore-divino della Bibbia: il documento conciliare presenta il testo sacro come attribuibile in egual misura all'uno e all'altro, riequilibrando così vecchie impostazioni che accentuavano esageratamente l'autore-divino.

5. La verità presente nella Bibbia: superando il concetto negativo e problematico dell'«inerranza», la DV presenta la verità nella Bibbia in ordine alla salvezza: essa non è, dunque, in funzione di conoscenze storiche o scientifiche.

6. L'interpretazione della Bibbia: viene richiamata l'importanza dei «generi letterari» per cogliere l'autentico pensiero dell'autore sacro e viene sottolineato il valore della «lettura teologica» della Scrittura.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

G. FAVALE (a cura di), *La costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*, Elle Di Ci, Torino 1966.

AA.VV., *Costituzione conciliare Dei Verbum*, Atti della XX settimana biblica, Paideia, Brescia 1970.